

# Solo los árboles tienen raíces

GIANNI FERRACUTI

Nel romanzo *Solo los árboles tienen raíces*, Juan Octavio Prenz crea un universo letterario al tempo stesso fantastico e realista, in cui la caricatura e il grottesco, deformando le maschere individuali, mettono a nudo il volto e la realtà autentica di personaggi che, al di là del gioco e dell'umorismo, risultano complessi e problematici: sono figure che incarnano riflessioni approfondite sui temi dell'identità, della tradizione culturale, delle relazioni interculturali. Trattare questi argomenti attraverso le vicende del romanzo mi dà modo di rendere omaggio, preliminarmente, all'attività di Prenz come docente universitario, per lo meno a quella parte, importante, che ha svolto nell'Ateneo triestino e della quale ho conoscenza diretta.

Prenz ha insegnato Letteratura spagnola alla Scuola Superiore di Lingue Moderne per Interpreti e Traduttori e, successivamente, nella Facoltà di Lettere e Filosofia, dove è stato tra i fondatori del Dipartimento di Lingue e Letterature dei Paesi del Mediterraneo, promosso su iniziativa di Giovanna Trisolini, all'epoca direttrice dell'Istituto di francesistica. Si trattava di una struttura di ricerca con un numero limitato di persone ma di grande prestigio a livello accademico, tanto che fu eccezionalmente ammesso nel Consorzio delle Università del Mediterraneo, pur non essendo un Ateneo. Ha collaborato attivamente a tutti i progetti del Dipartimento, in anni che ricordo molto intensi sul piano culturale,

documentati dalla bella rivista diretta da Giovanna Tricolini, *Letterature di Frontiera*. Ricordo solo alcuni esempi:

- il convegno «Il Mediterraneo: approdo per un nuovo millennio», che si svolse a Trieste dal 28 al 31 dicembre 1999, concludendosi con una cena di fine anno e millennio, nei cui atti è riportato l'intervento di Prenz su «Letteratura e interculturalità»<sup>1</sup>;
- il convegno su «Porti e approdi culturali nel Mediterraneo» Trieste, 29 settembre - 1 ottobre 1997, cui Prenz diede un contributo rilevante come organizzatore<sup>2</sup>;
- il gruppo di studio «Le due sponde del Mediterraneo: l'immagine riflessa», che rientrava nel progetto strategico: «Il sistema mediterraneo, radici storiche e culturali, specificità nazionali». I lavori di questo gruppo, e degli incontri organizzati per l'occasione, sono raccolti nel volume intitolato appunto *Le due sponde del Mediterraneo: l'immagine riflessa*, pubblicato come «Quaderni del Dipartimento di Lingue e Letterature dei Paesi del Mediterraneo», n. 2, Edizioni dell'Università di Trieste 1999. Vi compare un importante studio di Prenz dal titolo: «Identidad y complejidad del Cid y de Marko Kraljević» (pp. 284-259).

Bastino questi esempi, tra i tanti possibili, per annoverare Juan Octavio Prenz tra i pionieri degli studi sulla letteratura e l'interculturalità in Italia; non stupisce, perciò, la sua immediata adesione al progetto di Corso di Laurea in Scienze e Tecniche dell'Interculturalità, proposto dall'allora Preside della Facoltà di Lettere Silva Monti. Il Corso, all'epoca il primo in Italia e unico nel suo genere, ebbe una sorta di motore a quattro cilindri che aveva la sua potenza nelle conoscenze giuridico amministrative di Silva Monti, nell'attivismo di Giovanna Trisolini (che lo fece partire inizialmente come indirizzo all'interno del Corso di Laurea in Lingue), nel contributo di Prenz, sia di carattere intellettuale sia in termini di conoscenze e relazioni, e, ultimo *tra cotanto senno*, del sottoscritto.

Non voglio ora rievocare le lunghe conversazioni sui temi della letteratura, dell'interculturalità, delle identità complesse, delle derive nazionalistiche, in una trattoria nei pressi della Facoltà, perché rischierai

<sup>1</sup> J. O. Prenz, «Letteratura e interculturalità», in *Letterature di Frontiera*, X, n. 2, luglio-dicembre 2000, pp. 263-269.

<sup>2</sup> Lo si può facilmente notare scorrendo l'elenco dei partecipanti nel volume degli atti in *Letterature di Frontiera*, VIII, n. 1-2, 1988.

di cadere nel folclore, o almeno nel personale, fatto sta che da queste riunioni, dal piacere di stare insieme, dalla passione – questo sì, va detto – di svolgere il nostro lavoro, nascevano poi progetti di ricerca, si organizzavano giornate di studio, anche in dialogo con la società civile e la comunità triestina, ignara del fatto che era un piccolissimo Dipartimento a portare in città i rappresentanti di tutti i Paesi affacciati sul Mediterraneo, compresi quelli in guerra tra loro. Naturalmente, taccio degli errori commessi, perché gli errori si fanno sempre quando si agisce, e si dimenticano, mentre i successi sono difficili e lasciano sempre qualcosa di positivo: credo che Prenz sia stato al centro di un complesso di iniziative che anche dal mondo universitario hanno contribuito ad accreditare Trieste come eminente città letteraria e culturale.

Posso, pertanto, affermare con assoluta certezza che Prenz ha trattato i temi dell'interculturalità e delle identità non solo attraverso la prospettiva privilegiata dell'estetica, ma anche da un punto di vista razionale e, in senso lato, filosofico. Questa riflessione intellettuale è al fondo del mondo poetico costruito in *Solo los árboles tienen raíces*<sup>3</sup>, e da qui nascono, come germogli letterari, i suoi personaggi, vero emblema di un'umanità coinvolta nel dramma dell'emigrazione, alle prese con la perdita / difesa di un'identità che essi credono di avere, ma che, invece, si rifrange in molteplici aspetti contraddittori.

L'uso della deformazione grottesca è comune nella letteratura ispanoamericana, ma Prenz ricorre ad essa in modo originale, con ironia e, si direbbe, con affetto nei confronti delle sue creature; sembra anzi segnalarci come chiave di lettura uno spirito cervantino attraverso il ricorso a titoli dei capitoli che evocano in modo esplicito i titoli dei capitoli del *Don Chisciotte*.

Che solo gli alberi abbiano radici è un'immagine che fa riferimento al complesso rapporto di ciascun individuo con la sua storia personale e con quella collettiva: radici, identità, sono temi di cui si parla quotidianamente, spesso interpretati in maniera ideologica, vuoi per negarne completamente il valore, in una scelta di sradicamento che è una tentazione molto forte della società contemporanea, spersonalizzante e tendente ad uniformare il mondo intero adeguandolo a modelli funzionali all'economia di mercato occidentale, vuoi per affermare, per reazione, il valore assoluto di una tradizione patria, della nazione, dell'etnia o di

---

<sup>3</sup> J. O. Prenz, *Solo los árboles tienen raíces*, Buenos Aires, Nuevo Hacer-Grupo editor latinoamericano, 2013.

ogni altra forma di romantica purezza delle origini. La visione trasmessa da Prenz attraverso le vicende del romanzo si allontana da queste due astrazioni estreme per restare ancorata alla dimensione storica: la storicità è ciò che manca alle opposte astrazioni della «terra dei padri» (quindi non dei figli, come osservava Ortega y Gasset) o della terra di nessuno, di fantasmi senza volto. Nel mondo reale, uomini e società cambiano, e l'identità non è un'immagine definita una volta e per sempre, ma è la storia, la narrazione delle trasformazioni che, attraverso una linea di continuità, conducono uomini e paesi al loro istante presente, quell'istante in cui dovranno decidere chi saranno nell'istante successivo, chi vorranno o non vorranno diventare.

Per dare forma di romanzo (e di romanzo contemporaneo, quindi sintetico, articolato in quadri, corale, ironico, ora poetico ora francamente comico...) forse non esisteva miglior punto di partenza del mondo sociale e storico dell'Istria: ci viene narrata la vicenda di un gruppo di istriani emigrati in un paese argentino, Ensenada de Barragán, ad opera di un narratore il cui ruolo si scopre poco a poco nella lettura, fino a palesarsi come Prenz stesso – ma Prenz di un'autobiografia immaginaria. E il tema dell'identità si rivela immediatamente, nelle prime pagine, nella difficoltà che l'argentino Sergente Cruz ha di capire perché l'istriano Tihomir Croce risulta in realtà Tihomir Kreuz, nonostante suo nonno si chiamasse di cognome Križ, nato a Corridogo, cioè Krinck o Khring o Kringa, a seconda della lingua degli stati in cui questo stesso territorio, nel tempo, è entrato a far parte per le vicende della storia. Kreuz, Križ, Croce, Cruz sono parole che hanno lo stesso significato in lingue diverse.

L'identità, quando se ne tratta in termini di radici e tradizione culturale, non è solo una dimensione personale, ma è una realtà collettiva: è lingua comune, sentire comune, cucina comune, vestire comune, cultura comune, storia comune... cioè questa identità che rappresenta il patrimonio tradizionale, di suo non è personale, anzi è piuttosto spersonalizzante: è prodotta dalle vicende storiche che sono state rovesciate addosso alla «gente comune» – è il nome che ci viene dato per il solo fatto di nascere dentro una comunità. Le differenze tra Kreuz-Križ-Croce sono, per questo nucleo familiare dai tre cognomi, imposte dall'esterno, dalla politica: dunque Kreuz-Križ-Croce non rappresenta «la sua» identità, ma solo la sua circostanza storica, quella in cui ciascuno deve vivere «la propria vita personale». Nel caso istriano è macroscopicamente evidente questo carattere sovrastrutturale dell'identità, ma tale carattere è presente anche là dove la storia è più lineare e non c'è un succedersi di occupazioni

a un cambio di struttura statale: questa è, a mio avviso, la ragione per cui anche il Sergente argentino si chiama Cruz/Croce.

Orbene, ciò che accade a questi emigrati è che debbono lasciare il proprio Paese e andare a vivere in un luogo molto diverso per lingua, cultura, abitudini, mentalità... e in questo frangente il romanzo descrive un fenomeno sociale che effettivamente si verifica spesso quando ci sono emigrazioni di gruppi consistenti; dice il narratore: «actuaban en una realidad argentina, cómo si esto fuera solo una metáfora, inapropiada por otra parte, de las vicisitudes del país natal». Mi sembra molto indovinata questa immagine della vita dell'emigrato in Argentina come metafora della sua condizione originale istriana: nel nuovo luogo, nel nuovo mondo, si riproducono i tratti del paese d'origine: nell'Osteria del Sole Nascente campeggia, a Ensenada de Barragán, il ritratto di Francesco Giuseppe. La piccola comunità istriana ora non vive più nella circostanza dell'Istria, con la sua storia e le sue peripezie in cui capita di non esser più Kreuz, bensì Croce, ma in una circostanza nuova in cui tutti ora hanno un'identità comune: intanto sono tutti immigrati, «que compartían un mismo tiempo y espacio, como un principio fundamental de identidad»<sup>4</sup>. Ciò che ciascuno di essi era nella sua terra d'origine in forma spontanea, quasi irreflessiva, ora viene elevato al rango di principio consapevole di identità, coscienza del proprio essere: in una circostanza nuova, dove nulla lo richiede, si sceglie deliberatamente di attivare comportamenti che, nel paese d'origine, erano semplice ripetizione rituale di usi, magari non capiti, magari mal sopportati; ora questi usi vengono riaffermati, in primo luogo a se stessi, come fattore identitario. Ma questa è un'identità autentica? Si può veramente essere qualcuno solo per ripetizione di usi stranieri? Si può avere un'identità "per metafora"?

Ma l'analisi, che possiamo trarre dal romanzo, non si esaurisce nel tema dell'emigrazione imposta da cause oggettive (fame, mancanza di lavoro...). C'è, ad esempio, il caso di un personaggio, Frane Daicich, che non lascia il suo paese a seguito di una costrizione, bensì per libera scelta: «Había emprendido el viaje a la Argentina para huir de su pequeñez y su camino en este mundo estaría signado por una fuga perpetua de sí mismo»<sup>5</sup>. Frane Daicich è il caso, non certo raro, di un personaggio che rifiuta l'identità collettiva, che la storia ha rovesciato su di lui, e parte alla ricerca dell'unica cosa che potrebbe sostituirla in modo autentico, cioè

---

<sup>4</sup> Ivi, p. 35.

<sup>5</sup> Ivi, p. 39.

alla ricerca di se stesso. Disgraziatamente, la cosa non risulta possibile perché, avendo negato quella tradizione culturale in cui è nato, e che comunque è una parte di lui, che lo voglia o no, ha negato se stesso, e vive in una perpetua fuga. Se la tradizione, intesa come patrimonio collettivo, sembra voler inglobare e annullare la personalità individuale, la reazione più adeguata sembrerebbe quella di assumere questo patrimonio tradizionale come un ingrediente – ma solo “un” ingrediente – nel processo della propria realizzazione come persone.

Altro tema, che si collega al rapporto complesso tra individuo, identità e radici, è esemplificato da coloro che non vogliono andare via dal proprio paese o, in termini positivi, decidono liberamente di esercitare il diritto di rimanere dove sono nati. È anche questo un argomento molto attuale, che viene comunemente indicato con il brutto termine di *restanza*. Nel romanzo, Alexandar Kreuz, che vive a Rovigno, «decidió un buen día cambiar de vida y buscar fortuna más allá de las colinas que lo vieron nacer»<sup>6</sup>. In questo caso la migrazione non è abbandono della propria terra, nel senso ampio della patria e della nazione, ma è piuttosto spostamento all'interno di essa, esplorazione di possibilità che essa offre, e che in precedenza non erano state prese in considerazione. Alexandar Kreuz è l'opposto di Frane Daicich perché, mantenendo custodito il suo patrimonio culturale collettivo, tuttavia decide della propria vita con un trasferimento, un nuovo e impreveduto lavoro, e persino la scelta autonoma, libera, personale, della propria compagnia.

L'elemento che accomuna i casi e le scelte (libere o obbligate che siano), pur in questa sommaria indicazione che ho fornito, è forse uno solo: l'identità, individuale o collettiva, è anzitutto il prodotto di un'immaginazione; il «chi sono» è l'immaginazione della vita che vado a fare, o per scelta o per costrizione. Andare a vivere una certa vita “domani”, fa sì che il mio presente “oggi” diventi passato, e quindi si trasformi in *radici*. Ricordava in un'occasione Ortega y Gasset che il verbo *pasar*, in spagnolo, significa sia passare, sia accadere; di conseguenza poteva dire, con una frase difficile da tradurre, che il *pasado* (passato) non è *pasado* (passato) perché ormai non c'è più, bensì perché *pasó* (è accaduto) a noi, e quindi è il nostro passato, ovvero ciò che ci è accaduto. La mia radice è la mia storia, forse l'inizio della mia storia, e per questo non è la mia identità: per presentare la mia identità debbo mostrare tutto il mio passato e la presente apertura al futuro, grazie alla quale posso compiere

---

<sup>6</sup> Ivi, p. 53.

scelte totalmente inedite, che potrebbero rendere la mia identità più complessa, ma non meno identitaria, per così dire.

Questo carattere immaginativo dell'identità si vede molto bene, nel romanzo, quando la comunità istriano-argentina, una volta resasi consapevole del proprio essere, delle proprie radici, e averle riprodotte oltreoceano per metafora, decide di passare all'azione: la consapevolezza induce ad abbandonare un atteggiamento passivo nel mondo e nella storia e impegnarsi nel cambiamento epocale: «Es hora de hacer funcionar la imaginación» – ecco il nuovo imperativo. L'identità è immaginazione di essere e di fare, è progetto di vita: può trattarsi dell'effettiva realizzazione di un impegno concreto (nel caso del gruppo di immigrati è l'ospedale che vogliono costruire nel quadro di un demenziale e molto divertente progetto rivoluzionario socialista) così come può essere una vita vissuta nel sogno e nell'inganno, come quella di Frane Daicich, che per anni invia lettere ai suoi familiari raccontando vicende non vere, nel presupposto che a loro avrebbe fatto piacere saperlo felice, realizzato nel lavoro e sposato: finisce con l'identificarsi con la storia narrata nelle sue lettere dalla quale, avverte il narratore, ormai non gli sarebbe stato più possibile uscire; e una volta passata la necessità dell'inganno e finito il gioco, «su vida se prolongaría algunos años más, durante los cuales nada nuevo volvería a sucederle»<sup>7</sup>.

Il progetto di ospedale fallisce grottescamente, come grottesca è la figura di Frane Daicich che, cessata la menzogna, e non dovendo più prolungare una vita inesistente, non ha più nulla da fare e passa i suoi ultimi anni senza che nulla di nuovo gli accada: il dato singolare è che, nell'immaginare la propria identità quale essa sia, e nel costruire l'idea delle proprie radici (cioè nel reinterpretare il proprio passato), tutto risulta al tempo stesso finzione e verità. Le cose si confondono: c'è verità nella storia raccontata da Frane nelle sue lettere, perché è scrivendole che consuma il tempo reale della sua esistenza, spende le sue ore e si reifica (forse non si realizza, ma si reifica, si fa carne di uomo vissuto negli anni), così come c'è finzione nell'Istria ricostruita per metafora, con il ritratto di Francesco Giuseppe all'Osteria. Perché è così? Io credo che ci sia un'intuizione profonda nel romanzo, a cui dedico un cenno molto rapido perché non voglio rovinarne la lettura a chi non l'abbia già letto: è così perché, ad essere sinceri, ciascuno procede a tentoni, ciascuno vorrebbe avere un'identità, ma non si conosce, e sa di sé solo per essersi

---

<sup>7</sup> Ivi, p. 130.

visto vivere, per essersi raccontato. Raccontare a sé e agli altri è il modo di riconoscersi, ma questa operazione ha due limiti: che in fondo non ci si conosce del tutto finché si vive, e che non si hanno garanzie che funzioni per conoscere gli altri.

C'è solo una persona che riesce a districarsi in questo labirinto, ed è lo Scrittore, la cui figura emerge in primo piano sul finire del romanzo. Lo Scrittore ha questo dono: prende le nostre persone caotiche e inconcluse e, con una elaborazione alchemica, le trasforma in personaggi, le modifica per renderle autentiche, forse di quella autenticità vera che si è sempre cercata senza mai trovarla, le include in un mondo, trasfigurando il caos in un cosmo, e assolve magicamente quel compito che il geniale don Chisciotte assegnava alla commedia: ci mette davanti allo specchio delle nostre esistenze. Come il protagonista ultimo del romanzo, dirada le nubi e racconta l'accaduto.